



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 6

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

7^a COMMISSIONE PERMANENTE (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

**INDAGINE CONOSCITIVA SULLA CONDIZIONE
STUDENTESCA NELLE UNIVERSITÀ E IL PRECARIATO
NELLA RICERCA UNIVERSITARIA**

121^a seduta (pomeridiana): mercoledì 27 novembre 2019

Presidenza del vice presidente VERDUCCI

I N D I C E**Audizione di rappresentanti della FLC CGIL, della CISL Università
e della Federazione UIL Scuola RUA**

| | | | |
|----------------------------------|------------------------------|----------------------------------|----------------|
| PRESIDENTE | Pag. 3, 6, 8 e <i>passim</i> | * AMICUCCI | Pag. 3, 11, 18 |
| MARILOTTI (M5S) | 12 | * DE SIMONE SORRENTINO | 8, 16 |
| SAPONARA (L-SP-PSd'Az) | 13 | * DI LULLO | 15 |
| | | RUSSO | 6 |

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia-Berlusconi Presidente: FI-BP; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, per la FLC CGIL, il segretario nazionale Giuseppe Di Lullo e il membro del centro nazionale Annunziato Russo; per la CISL Università, il segretario generale Francesco De Simone Sorrentino, il segretario nazionale Domenico Carlomagno e il segretario nazionale Olga Beffa; per la Federazione UIL Scuola RUA il dirigente sindacale Claudio Amicucci.

I lavori hanno inizio alle ore 15,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti della FLC CGIL, della CISL Università e della Federazione UIL Scuola RUA

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla condizione studentesca nelle università e il precariato nella ricerca universitaria, sospesa nella seduta di ieri.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33 comma 4 del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, nonché la trasmissione televisiva sui canali *web*, YouTube e satellitare del Senato della Repubblica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso.

Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

La pubblicità della seduta odierna verrà inoltre assicurata attraverso la resocontazione stenografica.

È prevista oggi l'audizione di rappresentanti della FLC CGIL, della CISL Università e della Federazione UIL Scuola RUA. Sono presenti per la FLC CGIL, il segretario nazionale Giuseppe Di Lullo e il membro del centro nazionale Annunziato Russo; per la CISL Università, il segretario generale Francesco De Simone Sorrentino, il segretario nazionale Domenico Carlomagno e il segretario nazionale Olga Beffa; per la Federazione UIL Scuola RUA il dirigente sindacale Claudio Amicucci.

Ringrazio i nostri ospiti per la loro presenza e cedo subito la parola al dottor Di Lullo.

DI LULLO. La ringrazio, signor Presidente. Prima di entrare nel merito delle questioni su cui siamo chiamati a riferire qui oggi, penso che sia doverosa una premessa: negli ultimi dieci anni molti settori pubblici hanno assistito a un decremento di risorse e hanno attraversato momenti di difficoltà. Credo, tuttavia, che quanto ha vissuto in questo contesto l'università sia assolutamente eccezionale, nel senso che, a causa dei tagli, la situazione in cui versa il sistema universitario italiano è veramente critica.

Negli ultimi dieci anni i tagli accumulati dal sistema universitario sono stati pari a circa 5,3 miliardi di euro e oggi il Fondo di finanziamento ordinario (FFO) ha un valore che, in termini assoluti, è inferiore a quello di un decennio fa: considerata dunque l'inflazione, occorrerebbe almeno un miliardo di euro per avere lo stesso valore economico reale di dieci anni fa.

Questa premessa aiuta a capire quanto sia urgente e, nello stesso tempo, ampio l'intervento che bisogna fare in questo settore.

Faccio un discorso di tipo economico, perché in una situazione del genere riforme a costo zero sono certamente poco credibili, al di là del fatto che naturalmente ci sono tanti altri parametri che si potrebbero prendere in considerazione: penso, ad esempio, al decremento del personale, passato da 130.000 a 100.000 unità.

Confrontando questi dati con quelli di appena dieci anni fa capiamo quanto sia importante invertire la tendenza. Tuttavia, se si confronta la situazione italiana con il contesto internazionale – entrerà poi nello specifico anche del discorso del precariato degli studenti – ci accorgiamo che la distanza che si registra nel nostro Paese rispetto a dieci anni fa è assolutamente esplosiva. Quello che voglio dire è che, se ci rapportiamo ai sistemi universitari degli altri Paesi, c'è evidentemente tantissimo da fare e non possiamo perdere altro tempo.

Un dato su tutti – ma se ne potrebbero indicare tanti altri – è che il numero dei giovani laureati in Italia si è molto ridotto: in particolare, stando ai dati Eurostat, tra i 28 Paesi dell'Unione europea siamo passati dal ventesimo al ventottesimo posto, insieme alla Romania. Il nostro Paese è quindi all'ultimo posto in Europa per numero di laureati. Dal momento che siamo tutti convinti che la produttività e la crescita dipenderanno in futuro sempre di più dalla capacità dei singoli Paesi di investire sul capitale umano e di tenerlo aggiornato rispetto al progresso tecnologico, c'è chiaramente un problema, che non riguarda soltanto il settore universitario, ma l'intero Paese.

Partendo da queste considerazioni vediamo dunque l'urgenza di far fronte alla situazione che si è determinata. Anche per quanto riguarda il diritto allo studio abbiamo assistito a un decremento di risorse; anzi, possiamo dire che tra i pochi dati cresciuti negli ultimi dieci anni, oltre a quello riguardante purtroppo il numero dei precari, di cui a breve parleremo, c'è sicuramente quello relativo all'importo delle tasse universitarie. Siamo ormai il terzo Paese più caro in Europa per quanto concerne la tassazione universitaria, il che costituisce già di per sé un dato importante da rimuovere, considerato il basso tasso di giovani laureati nel nostro Paese.

A ciò deve aggiungersi che, a fronte di questa tassazione, c'è in Italia una situazione deficitaria per quanto riguarda tutta una serie di interventi che hanno a che fare con il diritto allo studio, dalle borse di studio, alle strutture, alle mense e agli alloggi. Con specifico riferimento alle borse di studio che noi eroghiamo, al di là del fenomeno ben conosciuto e incredibile dell'idoneo non beneficiario, su cento studenti il numero di borse

studio erogate in Italia è la metà di quello di altri Paesi, in cui l'intervento da questo punto di vista è sicuramente maggiore.

Anche a questo proposito si potrebbero richiamare vari dati, ma credo che in certi casi sia sufficiente raccontare quanto succede nella realtà per consentire di interpretare al meglio la situazione e comprendere davvero la distanza che c'è tra l'Italia e gli altri Paesi. Consideriamo, ad esempio, una famiglia con due genitori lavoratori dipendenti e due figli iscritti alla facoltà di economia e commercio di un'università di Roma: questa famiglia pagherà circa 4.000-5.000 euro di tasse universitarie. Se quella stessa famiglia visse in Germania, non pagherebbe neanche un euro; se visse in altri Paesi del Nord Europa, non solo non pagherebbe i 5.000 euro di tasse, ma avrebbe un contributo anche per i trasporti e un servizio che funziona meglio. La distanza da colmare rispetto ad altri Paesi è dunque assolutamente rilevantissima.

Venendo al discorso del precariato, abbiamo detto che c'è stata una riduzione del personale di 30.000 unità. Se si procedesse adesso al reclutamento straordinario di queste 30.000 unità, si griderebbe al miracolo, eppure non faremmo che ritornare ai valori del 2009. Oggi i docenti universitari sono in Italia circa 50.000, contro i 250.000 della Germania, i 200.000 della Gran Bretagna, i 95.000 della Spagna e così via.

Tenuto conto che la maggior parte dei costi sostenuti dalle università riguarda proprio il personale, è chiaro che, diminuendo i finanziamenti, automaticamente si è ridotto il personale, che non è stato reintegrato con il *turn over*, con la conseguenza che è cresciuto il precariato. La situazione attuale vede un lavoratore precario per ogni lavoratore di ruolo: questa è più o meno la media che è risultata dall'indagine statistica che abbiamo condotto, della quale vi parlerò tra poco il collega Russo.

Ci tengo a fornire un ulteriore dato: siamo stati infatti talmente bravi da riuscire a creare anche una contrapposizione tra personale di ruolo e precari, nel senso che delle diverse migliaia di ricercatori a tempo indeterminato (la legge n. 240 del 2010 ha posto il ruolo ad esaurimento), circa 7.000 hanno anche l'abilitazione scientifica nazionale. È ovvio che si determina in questo modo una contrapposizione tra il giovane ricercatore, che segue un percorso con un contratto a tempo determinato di tipo «B» e può accedere al ruolo di associato, e il ricercatore che magari da vent'anni è di ruolo e ha anche l'abilitazione scientifica nazionale, ma non vi può accedere.

Penso che su questo sarebbe doveroso un intervento, che non richiederebbe nemmeno importi consistenti dal punto di vista economico: con una procedura simile a quella prevista per l'accesso al contratto a tempo determinato di tipo «B», si potrebbero far transitare questi soggetti nella categoria dei professori associati, così da eliminare la contraddizione esistente e la contrapposizione che si verrebbe a creare rispetto a un gruppo di giovani laureati, specializzati e con contratti a tempo determinato, che tuttavia all'interno dell'università fa fatica, dovendosi confrontare con una realtà che non li vede inseriti in un percorso di crescita, ma appunto di contrapposizione.

Aggiungo infine, per quanto riguarda la condizione studentesca, che uno studente su quattro delle Regioni del Sud va a studiare al Nord. Si tratta di un problema enorme, anche in termini di PIL, perché in questo modo il PIL segue un percorso inverso rispetto a quello che dovrebbe essere. Tutto questo ci dice anche che lo stesso decremento di risorse di cui ho parlato prima non è avvenuto in maniera uniforme nel nostro Paese: c'è stato un decremento finanziario e di personale squilibrato, determinato da alcuni parametri di valutazione di produttività, di *performance* e di eccellenze, che ha finito per creare sbilanciamenti importanti.

La questione del diritto allo studio e la condizione degli atenei nelle diverse aree del Paese vanno considerati, dunque, anche tenendo conto della necessità di riportare gradatamente tutti a un livello più alto, intervenendo soprattutto dove ci sono difficoltà. Oggi queste difficoltà sono facilmente riscontrabili, dati alla mano, ateneo per ateneo.

PRESIDENTE. Cedo ora la parola ad Annunziato Russo, membro del centro nazionale della FLC CGIL.

RUSSO. Signor Presidente, parto dalla questione degli studenti del Sud per segnalare che in queste ore le studentesse e gli studenti universitari di Palermo si sono mobilitati spontaneamente, proprio per i problemi legati agli alloggi, alle residenze e alla figura dell'idoneo non beneficiario di borsa di studio.

Come per la questione del precariato – e mi rivolgo a tutti i componenti della Commissione – c'è anche in questo caso un problema di risorse e di regole. Sulle risorse interviene naturalmente la legge di bilancio, così come potrebbe intervenire una decretazione d'urgenza per lo stanziamento di alcune poste, così da avviare un percorso che possa incrementare le risorse al fine di risolvere nel tempo (solitamente un triennio) le varie criticità.

Sicuramente c'è bisogno almeno di raddoppiare, se non triplicare, il Fondo integrativo statale (FIS) perché questo permetterebbe, anche a livello di disposizioni legislative, di eliminare la figura dell'idoneo non beneficiario: in questo modo non si darebbe alle Regioni l'alibi per escludere di fatto, date le poche risorse, una fetta importante di studentesse e di studenti. Parliamo di studenti che nella maggior parte dei casi, da Firenze in su, tornano poi a casa, mentre da Roma in giù molto spesso abbandonano gli studi, finendo in parecchi casi dentro il meccanismo del lavoro nero, che è anche peggio. Servirebbe quindi sicuramente integrare e raddoppiare il FIS.

Bisognerebbe poi alzare la soglia della *no tax area* e dell'accesso ai benefici del diritto allo studio per redditi fino a 28.000 euro, almeno stando alle nostre analisi. Inoltre – e qui fornisco un altro dato – nel momento in cui risulta che sull'intera platea degli studenti soltanto l'11 per cento beneficia di borse di studio coperte da risorse, per arrivare ai livelli di Germania, Francia e dei nostri *partner* europei dovremmo andare a toccare anche le regole. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che, in tempi

molto brevi, il Governo e tutte le forze politiche potrebbero impegnarsi a costruire una legge quadro nazionale sul diritto allo studio, che possa mettere dei paletti e fornire linee di indirizzo e indicazioni strategiche, affinché non vi sia sperequazione tra gli interventi a livello regionale.

Oggi abbiamo leggi regionali sul diritto allo studio universitario che risalgono ai primi anni Novanta. Dai primi anni Novanta a oggi è sicuramente cambiata la situazione degli studenti, innanzitutto per quanto riguarda i numeri, perché è cresciuta l'esigenza di didattica e su questo mi riaggancio al tema del precariato. Tra l'altro, con la crisi economica dal 2007 in avanti, è anche cambiata la condizione reddituale ed economica delle famiglie: la crisi è diventata strutturale, impedendo in qualche modo a studentesse e studenti di beneficiare del diritto allo studio.

Ho accennato alla crescita dell'esigenza di didattica: dopo l'ultimo confronto che abbia avuto alla Camera dei deputati sul tema del precariato universitario, c'è stata l'attivazione in tutti gli atenei d'Italia di ulteriori mille docenze a contratto. A tal proposito, abbiamo portato qui i risultati di un'indagine – che consegniamo alla Commissione – che abbiamo condotto con un gruppo di ricercatori dell'università di Bologna, dal titolo «Professori di serie B?». L'attivazione di queste mille nuove docenze rivela infatti che le esigenze didattiche crescono, le stesse esigenze che, come spiegava il collega Di Lullo, sono rappresentate da quel 58 per cento di assegnisti (ricercatori a tempo determinato, o meglio RTDa e RTDb, e contratti di natura flessibile) che oggi occupano e sono parte integrante dell'offerta formativa degli atenei. Tutto ciò significa che la maggioranza di chi oggi fa didattica e ricerca in Italia è precario: al netto di chi arriva a diventare ricercatore di tipo «B», non c'è un aggancio di *tenure* per poi diventare professore associato. Anche rispetto a questo servono quindi risorse e regole.

Ci dispiace che, all'interno del decreto-legge sui precari attualmente in discussione, nel capitolo relativo all'università, pare si parli soltanto della necessità di prolungare l'abilitazione e dei centri di spesa. Noi abbiamo cercato di farvi arrivare un suggerimento per un'integrazione del testo con un piano straordinario di stabilizzazioni, che farebbe il paio con tutto il discorso del pre-ruolo unico, che è oggetto di disegni di legge che sappiamo essere attualmente in discussione e su cui si sta operando una limatura, nel tentativo di integrare le proposte che sono state fin qui presentate, che tra l'altro sono molto interessanti per diversi aspetti e vorremmo cercare di dare il nostro contributo, instaurando un rapporto con i presentatori delle proposte.

A tal proposito abbiamo portato i risultati di un'altra corposa indagine, strutturata sugli ultimi dati Cineca, che fotografa il fabbisogno e il fenomeno del precariato oggi anche in rapporto alla diminuzione del numero dei dottorati di ricerca cui abbiamo assistito in Italia negli ultimi anni.

La domanda che rivolgo a tutti voi e a me stesso è se sia possibile prevedere un piano straordinario di stabilizzazioni per assorbire il precariato storico, senza impedire a un giovane di accedere ai canali per diven-

tare professore associato e ricercatore. La nostra risposta è affermativa e crediamo che ciò si possa realizzare con un piano di finanziamento straordinario – che noi abbiamo quantificato in 1,5 miliardi – ma anche e soprattutto sbloccando il sistema delle regole.

Noi pensiamo – e mi avvio a concludere – che si possa cercare di andare incontro all'unificazione dei dispositivi di legge, tenendo dentro innanzitutto il pre-ruolo unico, in modo tale che non si arrivi più ai concorsi con una media anagrafica di quarantadue anni (salvo poi scoprire che non c'è il finanziamento del concorso, per cui si rimane per strada). In particolare, siamo convinti che cancellare il precariato non voglia dire cancellare i precari, perché, con il superamento dell'assegno di ricerca e senza un piano straordinario di stabilizzazioni, c'è il rischio che un numero che va dai 16.000 ai 20.000 precari, che negli ultimi otto anni abbiano svolto almeno tre anni di servizio, mutuando il requisito della legge Madia, possano improvvisamente ritrovarsi, dall'oggi al domani, senza un percorso presente e senza un futuro stabile. Naturalmente noi non vogliamo questo, anche perché stiamo parlando di numeri equiparabili a quelli dei dipendenti di grandi aziende che oggi stanno vivendo problemi.

Si possono seguire dunque entrambi i percorsi, prevedendo sia un piano straordinario di stabilizzazioni, con i requisiti che abbiamo fotografato nell'indagine che vi consegniamo, sia un pre-ruolo che in parallelo possa assicurare un reclutamento ordinato e ciclico, tenendo conto del fabbisogno reale, determinato dalla necessità di recuperare le 15.000 unità perse dal 2008 ad oggi, nonché dall'esigenza di rispondere alla crescita di didattica di cui vi ho detto, riportando il dato delle docenze a contratto.

PRESIDENTE. Do ora la parola, per la CISL Università, a Francesco De Simone Sorrentino.

DE SIMONE SORRENTINO. Signor Presidente, ringrazio lei e la Commissione per l'opportunità che ci viene concessa.

Posto che i problemi principali sono stati già evidenziati dai colleghi della CGIL, inizio il mio intervento dicendo che l'università non può essere considerata un algoritmo, né può essere condizionata da una serie di vincoli quali quelli che, purtroppo, negli ultimi dieci anni hanno dominato il nostro sistema universitario. Dobbiamo capire se, come diciamo tutti, la spesa per l'università, per l'istruzione e per la cultura sia effettivamente un investimento per il Paese o se invece sia un costo, ma in tal caso è la Ragioneria ad operare. Noi crediamo che si tratti sicuramente di un investimento, perché dall'università e dalla ricerca derivano poi quelle menti e quelle professionalità che dovrebbero portare all'innovazione dei processi e dei prodotti, nonché alla crescita sociale del Paese. Questa è la nostra posizione, che va sostanzialmente a confermare quanto è scritto nella Carta costituzionale: il diritto allo studio universitario ha una funzione fondamentale per la società. Si tratta dunque di garantire l'accesso agli studi universitari a tutti, a prescindere dalle condizioni economiche, anche se ciò è di fatto smentito.

Il diritto allo studio per noi non significa solo *welfare* studentesco; vuol dire seguire gli studenti in un percorso che li porterà a completare il loro processo di formazione per raggiungere gli obiettivi di cui abbiamo detto. Diritto allo studio significa quindi borse di studio, alloggi, residenze, mense, trasporti, mobilità interna e internazionale, tasse, assistenza sanitaria, attività culturali, barriere architettoniche, tutorato, orientamento, *placement* e tante altre cose che non sono minimamente garantite a tutti gli studenti. In particolare, il fenomeno degli idonei non beneficiari ci dice quanto sia incivile il sistema in cui viviamo: esistono ben 8.000 ragazzi in possesso dei requisiti per ottenere una borsa di studio (per la verità è imbarazzante il semplice fatto di dover stilare una graduatoria di questo tipo), ma non ci sono le risorse per soddisfare e garantire quello che sarebbe un loro diritto costituzionale.

Peraltro, c'è il paradosso che le borse di studio si finanziano prevalentemente con le tasse regionali pagate dagli studenti, per cui sono gli studenti a pensare a se stessi. Pertanto, con i tagli al Fondo integrativo statale (FIS) e con le poche risorse stanziare dalle Regioni, anch'esse sottoposte a tagli continui, sono gli studenti che fanno *welfare* tra di loro con le tasse regionali (tassa di scopo). Sono dati ai quali guardiamo con una certa amarezza, se si considera che, dopo il decreto legislativo n. 68 del 2012, non dovremmo parlare né di graduatorie, né di idonei non beneficiari. Si dovrebbero stabilire infatti i livelli essenziali delle prestazioni (LEP) così da non dover assistere all'odiosa fenomenologia di cui stiamo parlando, prevalentemente italiana, se si considera che non c'è un'esperienza simile nel resto del mondo. Ci chiediamo quindi perché non siano stati ancora definiti i LEP: evidentemente non lo si è fatto perché non ci sono le risorse e quindi non c'è stato un investimento in questo senso. Credo che si tratti in primo luogo di una scelta politica, perché se c'è la volontà, le risorse si trovano. Ciò sostanzialmente testimonia il fallimento di tutti. Questo fallimento, se non riusciremo a superare la situazione attuale con scelte di carattere politico, finirà per coinvolgere non solo noi che oggi rappresentiamo gli studenti e i lavoratori, ma anche chi nelle istituzioni ha ruoli di responsabilità politica e non solo.

Come diceva anche il collega della CGIL, rispetto al 2008 ci sono oggi molti meno finanziamenti, ma molte più criticità: basti pensare alla questione degli alloggi. Non abbiamo portato le statistiche, ma gli alloggi e le residenze offerti dalle università sono pochissimi e attorno al sistema universitario c'è la giungla degli affitti in nero. Sarebbe importante, a mio avviso, prevedere l'istituzione di una commissione d'inchiesta per verificare il fenomeno. A tal riguardo è sicuramente importante la legge n. 338 del 2000, che chiediamo si continui ad attuare secondo la linea seguita negli ultimi anni.

Un'altra questione legata al diritto allo studio, che qui ci preme rappresentare, è quella delle scuole di specializzazione nell'area medica. Siamo arrivati a una condizione non più sostenibile: molte scuole di specializzazione chiudono per mancanza di requisiti; ormai è una specie di serpente che si morde la coda e i requisiti mancano perché manca il per-

sonale di ruolo per insegnare e per garantire il supporto assistenziale. Nel frattempo, abbiamo tantissimi precari che di fatto insegnano, pur non potendo farlo, e precari che lavorano per garantire la sanità universitaria. Ciò significa che andremo a prendere i medici dagli altri Paesi.

C'è poi il fenomeno della mobilità studentesca. Prima c'era il meridionale che andava al Nord in cerca di lavoro; poi abbiamo visto il meridionale andare al Nord in cerca del diritto alla salute; adesso abbiamo il meridionale che va al Nord alla ricerca di possibilità formative. Tra poco il Sud sarà svuotato. Quello che sostanzialmente si è verificato negli ultimi dieci anni è che, a fronte di una riduzione enorme delle fonti di finanziamento, mediamente il 30 per cento delle risorse rimanenti si è spostato dal Sud al Nord.

L'intervento che è stato avviato un paio di anni fa sulla ridefinizione della distribuzione delle risorse per il diritto allo studio, in particolare per le borse di studio, ci fa notare una cosa importante: nonostante il riequilibrio che c'è stato negli ultimi due anni, il 50 per cento delle risorse è allocato prevalentemente nell'area settentrionale del Paese. È evidente, dunque, che ci sono problemi che dobbiamo cercare di affrontare con tutta l'urgenza che la questione impone.

Il tema del diritto allo studio sta insieme a quello del precariato, perché diritto allo studio significa servizi agli studenti, che però sono tagliati a causa della forte riduzione del personale operante presso le istituzioni universitarie e presso l'Alta formazione artistica musicale e coreutica (non dimentichiamo, infatti, che all'interno del sistema c'è anche l'AFAM). Quello del precariato dunque è un problema che dobbiamo affrontare, se crediamo di dover garantire un certo percorso agli studenti.

Concludo con un passaggio sul precariato nelle università e, soprattutto, nella ricerca. Penso che siano importanti gli atti che sono oggi nella disponibilità del Parlamento: ci sono disegni di legge, ad esempio, che parlano della *tenure track*. Noi abbiamo nelle università l'enorme problema del reclutamento, di cui bisogna riformare le regole urgentemente, perché non è possibile che un ricercatore in Italia si impieghi in ruolo superati i quarant'anni e che negli anni migliori sia un precario. I ricercatori devono essere impiegati quando hanno l'età giusta. Siamo convinti che il percorso della *tenure track* sia il più credibile: un percorso di massimo quattro-cinque anni, dopodiché, o si è dentro o si è fuori. Negli anni in cui si hanno le maggiori forze e la mente è più fresca per lavorare a innovazione e ricerca, si deve stare nell'università. A venir meno col tempo è infatti quella voglia che si riscontra nei giovani che hanno la passione che si può vedere nei loro occhi: quando si arrivano a reclutare ricercatori a tempo indeterminato a quarantadue anni, quella passione evidentemente è scemata. Dobbiamo fare dunque l'impossibile per portare avanti questi disegni di legge, magari lavorando anche sulle norme per il reclutamento.

A tal riguardo, dobbiamo cercare di uscire dalla logica degli interventi straordinari, perché, una volta realizzato l'intervento straordinario bisogna parlare di investimenti effettivi e importanti: diversamente, infatti, l'intervento straordinario si confronterà poi con un'amara realtà e servirà

a poco. Quando gli indicatori ci impongono infatti di mantenere la spesa del personale nelle università al di sotto dell'80 per cento, è evidente che o si aumenta il Fondo di finanziamento ordinario (questa è la speranza di tutti), oppure si determina un'inconciliabilità tra l'intervento straordinario non consolidato e i limiti alle spese.

Ci riserviamo di consegnare poi una relazione più esaustiva su tutti gli argomenti che sono stati affrontati sul seguito del confronto.

PRESIDENTE. Cedo ora la parola, in rappresentanza di Federazione UIL Scuola RUA, al dirigente sindacale Claudio Amicucci.

AMICUCCI. Signor Presidente, inizio il mio intervento con una battuta: il nostro Paese è riuscito a specializzare i medici per decreto, nel senso che per decreto si è detto che i medici potevano essere assunti a tempo indeterminato negli ospedali, pur non avendo la specializzazione. La battuta mi serve per dire che è ormai talmente in crisi tutto il sistema (il sistema universitario, il sistema universitario sanitario e il collegamento tra il servizio sanitario e l'università), che siamo arrivati a specializzare per decreto i medici. Credo che questo non sia un bel messaggio che diamo al Paese.

I colleghi che mi hanno preceduto hanno evidenziato già molte questioni. Come Federazione UIL Scuola RUA abbiamo presentato ieri un documento che riassume tutte le criticità che sono state già richiamate. Per cui, non volendo annoiare nessuno, non mi ripeterò. In estrema sintesi passerò quindi a fare direttamente alcune proposte. Per quanto riguarda innanzitutto la questione del precariato, la nostra proposta si articola in sette punti: attivare un sistema di reclutamento stabile e non a *spot*; riformare il pre-ruolo; garantire un livello di finanziamento in linea con gli *standard* europei; definire per norma la procedura riservata; prorogare in via straordinaria tutte le abilitazioni scientifiche; intervenire sul ruolo unico della docenza e riformare la docenza a contratto. In particolare, come già è stato detto, i docenti a contratto sopperiscono ormai alla situazione che si è determinata, se si considera che, invece, gran parte della docenza dovrebbe essere di norma affidata ai professori associati e ai professori ordinari.

Queste sono le proposte che abbiamo elaborato dopo aver fatto delle analisi che potrete leggere nel documento che lasceremo agli atti, in cui troverete anche delle *slide* e i risultati di uno studio che abbiamo condotto: sintetizziamo tutto il nostro ragionamento nelle sette proposte che ho riassunto e che vorremmo approfondire con voi.

Siamo stati auditi anche alla Camera dei deputati nell'ambito dell'esame dei disegni di legge sulla riforma dei ricercatori e pure in quell'occasione abbiamo illustrato i nostri problemi. Si tratta sicuramente di un passo in avanti, ma anche da questo punto di vista ci sono delle difficoltà. Vorremmo dare un contributo – e crediamo che CGIL, CISL e UIL possano farlo insieme alle Commissioni parlamentari competenti e al Governo – per portare avanti un sistema diverso da quello attuale, che a nostro avviso sta andando alla deriva. Non è sicuramente questo che vo-

gliamo, come penso non lo vogliano neppure la Commissione e il Governo. Le difficoltà ci sono e dobbiamo cercare di superarle.

Come UIL abbiamo fatto anche un altro tipo di lavoro e un certo ragionamento: se l'università fosse una fabbrica produrrebbe studenti, così come Fiat Chrysler Automobiles produce macchine e i calzaturifici producono scarpe: il nostro prodotto finale dovrebbe essere lo studente. Abbiamo tentato allora di riassumere in un paio di pagine quello che succede allo studente dopo che si è laureato. Ci siamo chiesti se per lo studente del Nord la situazione è analoga a quella dello studente del Sud. Abbiamo tentato di fare un'analisi, che vi inviterei a leggere perché è certamente istruttiva, senza con questo volervi in alcun modo costringere. Il nostro tentativo è quello di dare un contributo, non solo facendo l'elenco delle spese e delle cose che non vanno che conosciamo tutti.

Il nostro obiettivo, come credo anche di CGIL e CISL, è di portare proposte per cercare di migliorare il sistema universitario, tentando assieme la necessaria manutenzione alla legge n. 240 del 2010. Se infatti oggi compro una macchina, mi viene detto che tra quattro anni devo fare la revisione. Ebbene, la legge n. 240 è del 2010 (quindi di nove anni fa), per cui ha necessità di manutenzione, anche perché sappiamo tutti quali sono gli errori sui quali occorre intervenire e che ci portano oggi al precariato dei ricercatori di tipo «A» e di tipo «B», nonché dei ricercatori cosiddetti ad esaurimento (ormai per la verità «esauriti», cioè con l'esaurimento nervoso, perché non hanno più una collocazione definitiva). Bisogna dunque modificare quella legge e tentare di migliorarla rispetto alle cose che conosciamo.

L'auspicio è inoltre di riunire i vari disegni di legge oggi presentati o in discussione: bisognerebbe cercare di metterli tutti insieme, non dico predisponendo un testo unico, perché sappiamo che fine fanno i testi unici in Italia, ma arrivando a una formulazione che possa dare una visione unitaria. La necessità che c'è oggi nell'università è proprio quella di avere una visione: uno studente che oggi entra nell'università non ha una visione, non conosce il tipo di percorso che potrà seguire una volta concluso il ciclo di studi universitari, diventando un dottorando, un assegnista, un borsista, un ricercatore di tipo «A» e così via. In ogni caso, troverete tutto scritto nelle poche pagine che consegniamo agli atti e che qui ho cercato di sintetizzare per non rubare troppo tempo.

Sarei contento se quello di oggi non rimanesse un incontro sporadico, ma ci fosse una continuità, perché pensiamo di poter dare un contributo utile al Paese. Non è un problema di CGIL, CISL e UIL, che svolgono comunque un ruolo: pensiamo al Paese, ai giovani e a come dare un contributo fattivo sulle varie questioni.

PRESIDENTE. A questo punto lascio la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

MARILOTTI (M5S). Signor Presidente, ringrazio i nostri ospiti per i loro interventi molto chiari e lucidi sul mondo della scuola e dell'univer-

sità. Vorrei porre una domanda, partendo dal dato che è stato messo in evidenza per cui uno studente meridionale su quattro si trasferisce nel Nord Italia o all'estero. Secondo voi, quali sono le motivazioni e le cause per cui ciò avviene? Forse è migliore la qualità delle università del Nord o straniera? Parliamo in effetti di un numero di studenti molto consistente, visto che si tratta del 25 per cento.

Immagino che alcuni studenti vogliano il meglio, ma che sia il 25 per cento a volere il meglio mi sembra assai improbabile. Forse a spingere gli studenti sono le prospettive di trovare un lavoro e le opportunità di un inserimento sociale? Si tratta infatti di studenti che conseguono la laurea nelle università meridionali e poi magari vanno fuori per la specializzazione: questo è il meccanismo, per cui probabilmente lo fanno per un motivo legato al lavoro, perché, se trovassero lavoro nelle loro terre, non penso che il 25 per cento le abbandonerebbe. Comprendere bene le cause di questo fenomeno può aiutarci anche a tentare di risolvere il problema, che probabilmente non è da ricondurre alla qualità delle università del Mezzogiorno, ma al fatto che le università del Mezzogiorno sono molto meno legate al territorio, nel senso che c'è un flusso di investimenti minore e vi sono minori possibilità di lavoro.

Secondo voi è su questo che bisogna intervenire o su cosa? Un problema del genere infatti non si risolve dando più soldi, cioè aumentando i fondi, perché si porrebbe poi a un livello diverso, ma rimarrebbe invariato.

SAPONARA (*L-SP-PSd'Az*). Signor Presidente, ieri abbiamo ascoltato in audizione i rappresentanti del Consiglio nazionale degli studenti universitari e mi sembra che le osservazioni combacino. Ieri gli studenti universitari si sono lamentati, ad esempio, del precariato degli insegnanti nelle università e dello scarso collegamento tra università e mondo del lavoro. In effetti, condividendo l'intervento del collega Marilotti, mi viene da dire che le due cose sono collegate tra loro: se uno studente meridionale su quattro preferisce frequentare l'università al Nord, ciò probabilmente dipende dagli sbocchi lavorativi che si possono avere alla fine del corso di laurea.

Forse le due tematiche non vanno affrontate in modo separato e mi sento di concordare ancora con il collega Marilotti quando dice che sicuramente un aumento dei fondi non è risolutivo, in quanto potrebbe rappresentare una sorta di palliativo, come quando si ha un problema di salute e si prende un antidolorifico: passa momentaneamente il dolore, ma non se ne risolve la causa.

Al di là delle richieste di finanziamento per eliminare il precariato, abbiamo capito tutti che la ragione per la quale uno studente dal Sud si sposta al Nord non sta nella qualità dell'insegnamento del professore universitario. Tuttavia, mi sembra che neppure incrementare i fondi sia una soluzione. Vorrei che fossero avanzate dunque delle proposte per andare alla base del problema, così da arrivare a legiferare in modo da ripopolare le università del Sud, che penso non abbiano niente da invidiare a quelle del Nord, con l'obiettivo di portare i ragazzi a rimanere nel Mezzogiorno,

dove le aziende hanno bisogno di professionalità. Chiedo quindi ai nostri ospiti dei suggerimenti in tal senso.

PRESIDENTE. Ringrazio anch'io i nostri ospiti, ai quali tra poco lascerò la parola per replicare alle questioni poste. Aggiungo alcune considerazioni a quelle già fatte dai colleghi sul senso della presente indagine conoscitiva, che è stato richiamato anche nell'ultimo degli interventi introduttivi.

Abbiamo voluto avviare questa indagine conoscitiva, che intenzionalmente tiene insieme il tema della condizione studentesca con quello del precariato nelle università, temi tra loro strettamente correlati, per dare ad essi importanza a livello politico e fare in modo che siano centrali nella nostra agenda, così da evitare il rischio – di cui si è detto – di interventi marginali, settoriali e magari circoscritti alla sola sessione di bilancio. Dobbiamo avere consapevolezza, invece, della necessità di interventi strategici, generali e strutturali, che diano in maniera continuativa certezza al diritto allo studio e ai settori dell'università e ricerca, perché ciò significa dare certezza e futuro al nostro sistema Paese, alla sua capacità di essere forte, sia in termini economici che in termini di democrazia, di benessere, di qualità della vita, di cittadinanza, di inclusione e così via.

C'è da dire che, se fino a ieri nell'ambito della nostra indagine abbiamo affrontato soprattutto il tema della condizione studentesca, con l'audizione dei rappresentanti dell'associazionismo studentesco, del Consiglio nazionale degli studenti universitari (CNSU) e quindi della rappresentanza studentesca istituzionale, nonché del mondo degli enti regionali per il diritto allo studio, l'audizione odierna, che è particolarmente rilevante nell'economia dei nostri lavori, apre una seconda parte dell'indagine conoscitiva, che sarà dedicata all'ascolto del mondo della ricerca. I nostri ospiti di oggi, in quanto rappresentanti sindacali, sono un punto di congiunzione, occupandosi di entrambe le tematiche.

Non a caso, infatti, sono stati evidenziati i tre temi che, a mio avviso, simboleggiano quella che in Italia è una vera e propria «questione universitaria», che è peraltro una questione Paese. Mi riferisco in particolare allo scarso numero di immatricolati, quindi di laureati e di ricercatori, nonché al tema della precarietà, talmente diffusa da essere divenuta la questione più urgente. Oggi è stato messo in risalto come per contrastare la precarietà, che è il grande nemico della ricerca, non servano solamente piani straordinari di reclutamento, che certamente sono indispensabili, ma occorra anche un intervento per cambiare l'attuale normativa e agire così sulla proliferazione dei contratti e sulla bolla di precariato che ci portiamo dietro da almeno dieci anni, da quando cioè c'è stato il taglio dei finanziamenti, insieme all'intervento normativo che conosciamo.

Il terzo tema, infine, è quello dell'enorme divario territoriale, su cui chiedo agli auditi una riflessione ulteriore. Infatti, mentre sul tema del diritto allo studio e di ciò che serve per garantirlo, dei finanziamenti e dei livelli essenziali delle prestazioni, le tre organizzazioni intervenute qui oggi sono state molto chiare, individuando anche talune proposte per con-

trastare la precarietà (piani straordinari e intervento normativo), vorrei capire quale sia la proposta che più delle altre può essere utile per contrastare il tema del divario territoriale che è stato denunciato.

Sono convinto che ci sia bisogno di un suggerimento anche su questo, perché divario territoriale vuol dire Regioni che si allontanano sempre più: si tratta dunque di un enorme problema del sistema Paese. È quindi necessario per l'atto conclusivo della nostra indagine conoscitiva che vi sia una proposta anche su questo e sarebbe importante avere già adesso delle indicazioni.

DI LULLO. C'è da dire innanzitutto che il tema dell'audizione odierna ha indirizzato in parte i nostri interventi e la documentazione che abbiamo prodotto.

Per quanto riguarda la FLC CGIL, qualche mese fa abbiamo condotto uno studio proprio sulla distribuzione negli ultimi dieci anni del FFO e dei punti organico ateneo per ateneo e zona per zona, in relazione alle quote premiali e a quello che è successo.

Rispondendo quindi ad alcune delle questioni che sono state poste – tra cui quella per cui non è dando i soldi che si risolve la situazione – dalla fotografia che abbiamo fatto emerge chiaramente che le cose non sono rimaste uguali e che negli anni sono cambiate, nel senso che non solo gli studenti sono andati da Sud a Nord, portando con loro un pezzo di PIL, senza nel contempo finanziare con le tasse universitarie gli atenei del Sud, ma lo stesso meccanismo applicato al finanziamento ordinario e alla distribuzione dei punti organico ha prodotto in molti atenei una diminuzione sempre più importante nel Centro-Sud rispetto ad altre zone del Paese. La fotografia, dunque, non è sempre uguale e mostra un impoverimento sempre maggiore degli atenei del Centro-Sud rispetto agli altri. Ciò comporta conseguenze importanti, posto che nelle università non c'è solo il tema dell'insegnamento, ma anche l'altro aspetto importante rappresentato dalla ricerca. Ci accorgiamo allora che, con la progressiva diminuzione dei finanziamenti e dello spostamento dei punti organico da una parte all'altra del Paese, le capacità di intervento rispetto ad un settore importante come la ricerca si riducono.

Perché uno studente dal Sud va al Nord? Non credo che lo faccia perché gli rimane più comodo; sicuramente è un disagio ed è un'esperienza che potrebbe rinviare anche di qualche anno. Di certo lo fa per una serie di motivi. Noi siamo all'ultimo posto in Europa per numero di laureati, non soltanto perché l'università non funziona bene, ma anche perché un altro parametro è sicuramente dato dalla possibilità di spendere la laurea nel mondo del lavoro, che nel nostro Paese è inferiore rispetto ad altri. Indubbiamente il fatto di avere pochi laureati è un problema dell'Italia non imputabile soltanto al sistema universitario, ma a un complesso di situazioni. Certamente c'è bisogno di contrastare questa tendenza, che impoverisce sempre di più aree e territori già poveri dal punto di vista strutturale. Da sempre la politica affronta la questione del Sud con i piani straordinari per il Sud, per cui non credo che il problema si possa risolvere

a livello di università, ma è sicuramente da osteggiare un percorso che ci porta nella direzione contraria.

Crediamo che la quota base del finanziamento ordinario debba ritornare a un livello più alto, ritenendo che l'eccellenza non si possa spingere sulle macerie: se alziamo il livello, a quel punto ci sarà anche l'eccellenza e ci sarà sicuramente lo studente che deciderà di frequentare una certa università, pensando di avere più prospettive nel mondo del lavoro. Le eccellenze possono però anche essere curate in un ambiente mediamente più sano. Oggi non è così: abbiamo qualche eccellenza, per cui i nostri laureati sono richiesti anche nel resto del mondo, ma non basta.

Se ascoltiamo le interviste rilasciate dagli studenti, non tanto quelli che vanno al Nord, ma quelli che vanno all'estero – com'è stato già ricordato – sentiamo diversi racconti. C'è, ad esempio, chi è stato in Finlandia e racconta che lì è un altro pianeta: gli studenti non pagano le tasse e hanno molti servizi. C'è un sistema diverso, grazie al quale un giovane si sente più tutelato (e non privilegiato) nel percorso degli studi. Mi sembra, peraltro, che nello stesso intervento normativo sull'università ci sia stata scarsa attenzione e alcune carenze.

Se si guarda poi al tema del precariato, quello negli enti di ricerca è sicuramente importante: servirebbero circa 200 milioni di euro per avere lo stesso livello di finanziamento di dieci anni fa. Da questo punto di vista assistiamo a un definanziamento sistematico, anche se per un assegnista di ricerca del CNR vi è oggi un processo di stabilizzazione. Molti sono già stati stabilizzati, mentre nell'università ciò non accade.

Il decreto-legge n. 126 del 2019 contiene una norma che prevede una maggiore attenzione verso il precariato all'interno di regole stabilite dai contratti nazionali, previsione che riteniamo abbastanza importante: è il frutto di un emendamento in tal senso, approvato in corso di esame del disegno di legge di conversione del decreto. Un emendamento identico era stato formulato per l'università, ma non è stato approvato. L'alta formazione nel nostro Paese meriterebbe invece forse un'attenzione maggiore e non è solo una questione di soldi, anche se sicuramente dai soldi non si può prescindere.

Ci riserviamo di trasmettere comunque alla Commissione il materiale relativo all'indagine sul divario territoriale che abbiamo condotto.

PRESIDENTE. Naturalmente per noi è preziosissima la vostra documentazione, sia quella che ci avete messo a disposizione oggi, sia quella che ci invierete, in particolare sul tema del divario territoriale, su cui vi abbiamo sollecitato e su cui ci avete appena riferito. Si tratta di materiale per noi fondamentale e importantissimo, anche ai fini dell'atto conclusivo dell'indagine conoscitiva, che sarà un atto politico.

DE SIMONE SORRENTINO. Signor Presidente, parlo tutti i giorni con i ragazzi del Sud e qualcuno mi chiede anche dei consigli su cosa fare, in particolare se rimanere nel Mezzogiorno o andare al Nord. Il problema sta sostanzialmente nei servizi e nella possibilità per chi si laurea al

Sud di collocarsi nel mondo del lavoro, anche se la fenomenologia è un po' più complessa. Non ci sono infatti solo i ragazzi del Sud che si spostano al Nord, ma anche quelli del Nord che se ne vanno all'estero, con la conseguenza che l'offerta formativa delle università del Nord viene coperta dagli studenti provenienti dal Mezzogiorno del Paese. Ci troviamo dunque dinanzi ad una situazione molto più pericolosa, perché perdiamo risorse che dall'Italia si trasferiscono all'estero. Inoltre gli studenti all'estero si dovranno mantenere e a pagare saranno i loro genitori in Italia finanziando ulteriormente i nostri competitori. Quanto agli studenti che si trasferiscono dal Sud al Nord del Paese, evidentemente si tratta di giovani che hanno le condizioni economiche per poterlo fare, per cui c'è un'ulteriore negazione del diritto allo studio.

Vi è da chiedersi perché è accaduto tutto questo. Il problema è rappresentato dalle regole: quelle che ci siamo dati dal 2010 in poi hanno attivato nel sistema universitario un cannibalismo estremo, per cui il FFO da 7,2 miliardi si è ridotto a 5,7 miliardi, ripartiti per il 70 per cento su base fissa e per il 30 per cento su base premiale. Il sistema meritocratico attivato con la legge n. 240 del 2010 ha premiato chi aveva già di più. Noi riteniamo che nel momento in cui si partecipa a una gara, tutti i concorrenti devono partire dallo stesso punto, così da avere le stesse possibilità di riuscire a raggiungere la meta.

Il tema centrale sarebbe dunque quello di rimettere tutti gli atenei più o meno nelle stesse condizioni di partenza per attivare poi la sfida del premio: chi riesce a raggiungere effettivamente migliori obiettivi e *performance* ha diritto ad avere un riconoscimento in termini di risorse aggiuntive. Se non si rivede il sistema in tale senso molti atenei collasceranno, perché si è attivato un meccanismo per il quale chi ha di più riceverà sempre di più, a svantaggio degli altri. Questa è la criticità fondamentale, ma è un problema di regole e le dobbiamo cambiare, cercando di tendere a un incremento del Fondo di finanziamento ordinario che quantomeno assicuri le risorse che c'erano nel 2008-2009, già all'epoca insufficienti, perché si investiva solo l'1,5 per cento del PIL contro una media del 3 per cento degli altri Paesi europei. Penso che sia l'eccesso di cannibalismo ad aver generato tutti gli altri problemi, con il taglio dei servizi che è sicuramente una conseguenza della mancanza delle risorse, oltre all'impossibilità di allocare sul territorio le professionalità che produce l'università.

Si dovrebbe cercare dunque di orientare l'offerta formativa guardando alle possibilità di occupazione nei territori, nel senso che l'offerta formativa dovrebbe essere tagliata sulle esigenze territoriali. Anche da questo punto di vista si verifica però un effetto paradossale, perché è possibile cambiare l'offerta formativa, se c'è la possibilità di investire risorse ulteriori. Se viene tagliata la disponibilità di punti organico, non è possibile cambiare l'offerta formativa, perché non si potranno avere i docenti e il personale di supporto per cui alla fine si ritorna al problema delle regole. A mio avviso, se siamo arrivati a questo cannibalismo estremo, che insieme ai tagli sta portando il sistema universitario al collasso, significa che la legge n. 240 presentava molti limiti.

AMICUCCI. Signor Presidente, una volta si diceva che l'università serviva anche per permettere la scalata sociale del ceto medio-basso del Paese. Come tutti sappiamo, la nostra è una Repubblica giovane: la guerra è finita solo nel 1945, anche se sembra tanto tempo fa. La possibilità di studiare consentiva la scalata sociale, in modo tale che anche il figlio dell'operaio poteva diventare «qualcuno», ricevendo molto dall'università e dando poi molto a sua volta.

Oggi ci siamo fermati, la mobilità sociale si è arrestata e già da tempo chi ha possibilità economiche manda i figli dal Sud a studiare al Nord, e non certo per un fatto puramente ideologico, bensì perché studiando al Nord e uscendo dagli atenei del Nord si trova più facilmente accesso al mercato del lavoro, in un sistema socio-economico più dinamico e garantito. Questo dimostrano le statistiche riportate nelle ultime due pagine del documento che vi abbiamo consegnato sulla emigrazione intellettuale all'estero e sull'impiego dei nostri laureati. Non c'è sicuramente solo questo, ma questa è una delle ragioni strutturali e più importanti di tale fenomeno. Se avrete la compiacenza di leggere il documento, nell'ultima pagina troverete riportato il risultato di una nostra indagine relativa alla situazione all'estero, in particolare sulle motivazioni che portano i nostri studenti fuori dall'Italia.

Le risorse di certo non sono fondamentali, ma senza risorse non si fa niente. È chiaro e deve essere scolpito nelle sacre pietre che le risorse non vanno sprecate, ma è necessario che il mondo universitario venga finanziato e tenuto nella giusta considerazione, non solo nei *talk show* televisivi. Non ho mai sentito un parlamentare dire che l'innovazione, l'università e la ricerca non siano fondamentali, ma dobbiamo poi vedere nel concreto quello che viene fatto.

PRESIDENTE. La ringrazio per la sua chiarezza.

Ringrazio gli ospiti che sono intervenuti e tutti i colleghi che hanno partecipato oggi ai lavori della Commissione e dichiaro conclusa l'audizione. Comunico che le documentazioni acquisite nel corso dell'audizione odierna e quelle che saranno successivamente trasmesse saranno rese disponibili per la pubblica consultazione nella pagina *web* della Commissione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,45.

